

Eberhard Horst (1924-2012) ha scritto numerose biografie di grandi personaggi della storia: per esempio, su Giulio Cesare, Costantino il Grande, Eloisa e Abelardo. Da quella dedicata all'imperatore svevo Federico II traiamo le pagine dedicate all'inconsueta crociata da lui condotta in Terrasanta. A rendere unica questa impresa sono due fattori. Il primo è che il papa Gregorio IX, per motivi di rivalità con l'imperatore, invia suoi delegati al campo del sultano musulmano affinché non solo impedisca allo svevo la presa della "città santa" ma addirittura collabori con il papato per attentare alla vita di Federico II. Il secondo – di cui Horst ci dice nel brano qui presentato – è il modo singolare e incruento con cui il sultano egiziano e l'imperatore tedesco risolvono la questione di Gerusalemme.

## Federico II e Al-Kamil: quando politica e cultura hanno ragione sulla guerra

E. Horst

*Federico II di Svevia*

Rizzoli, Milano, 1980, pp. 389-390.

**S**ebbene i due sovrani [Federico II, imperatore, e Al-Kamil, sultano d'Egitto, da cui dipende allora anche Gerusalemme, n.d.r.] non si fossero mai incontrati prima di allora, Federico dimostrava nei confronti di Al-Kamil un atteggiamento quasi amichevole, che da quest'ultimo era del resto ricambiato. [...]

Nelle prime settimane e nei primi mesi [...] sembrò che tutto congiurasse contro Federico. I fautori del Papa proseguivano con crescente successo la loro campagna di istigazione alla rivolta. La diaspora in campo cristiano e la debolezza militare dell'Imperatore non erano ignote ai musulmani; per non parlare di alcune lettere intercettate da Federico, in cui si esortava il Sultano, in nome del Papa, a non abbandonare mai, a nessun prezzo, Gerusalemme nelle mani dell'Imperatore scomunicato. Tanto profondo era l'odio, che i seguaci di Gregorio IX erano pronti ad accettare persino il fallimento della crociata. [...]

Sola carta che Federico poteva giocare era il suo talento diplomatico, la sua conoscenza della mentalità orientale, la domestichezza con la scrittura e le scienze degli Arabi, di cui parlava la lingua a perfezione.

Tuttavia continuava a sussistere per l'Imperatore un filo di speranza: Malik Al-Kamil, nuovo signore di Gerusalemme non nutriva per lui sentimenti di inimicizia, e Federico, seppure in posizione di svantaggio, fu sin dall'inizio abbastanza astuto da ricambiare il Sultano con lo stesso tono.

«Io ti sono amico», gli scrisse appena giunto a San Giovanni d'Acri, e in un corretto stile diplomatico gli espose le ragioni della sua crociata. I suoi inviati andarono a offrire costosissimi regali al Sultano, il quale si comportò con altrettanta amabilità, spiegando di non poter rinunciare a Gerusalemme per non incorrere nella collera di musulmani. Contemporaneamente mandò al campo imperiale uno dei suoi intimi, l'emiro Fahr-ed-Din, con doni d'una magnificenza ben superiore a quelli di Federico: oro, argento, stoffe e pietre preziose, un elefante, un cammello dei migliori allevamenti, nonché orsi e scimmie.

Evidentemente alla base delle trattative, protrattesi per molti mesi, era la ferma intenzione di entrambi i sovrani di non ricorrere alla violenza, di non spargere sangue. Questo particolare fa della crociata di Federico la più singolare di tutte le crociate: un'impresa quasi incomprensibile per la mentalità aggressiva, lineare, intransigente dei crociati occidentali. Il comportamento dei due monarchi può infatti essere compreso soltanto con la mentalità araba, alla quale Federico era molto proclive sin dai tempi della sua adolescenza palermitana. Per Malik Al-Kamil l'Imperatore cristiano non era un nemico: lo stimava un suo pari, «amante della filosofia, della logica, della medicina», formatosi nella dialettica araba, com'è detto nelle cronache orientali del tempo. L'eccezionale vastità delle sue conoscenze, la sua tolleranza, la sua sensibilità per il modo di vivere orientale gli avevano procurato l'ammirazione degli Arabi, ed è quindi più che comprensibile che, quando i Templari del partito papista offrirono al Sultano di collaborare nell'organizzazione di un attentato contro la vita di Federico, il monarca egiziano, disgustato di questo tradimento, si affrettasse a informarne l'Imperatore. Per la molteplicità degli interessi, Malik Al-Kamil poteva senz'altro considerarsi la copia orientale di Federico. Anche lui componeva versi, amava le scienze le arti, le dispute erudite su questioni di grammatica e di giurisprudenza. La sera, è scritto, «circa cinquanta uomini dotti stavano sui divani intorno al suo trono e con loro egli si intratteneva». Governava il paese – anche in questo simile a Federico – secondo le norme di un'amministrazione rigorosamente centralizzata, che dava la priorità assoluta alle questioni economiche e finanziarie.

Per Federico fu una particolare fortuna che Malik Al-Kamil gli mandasse, come capo delle sue ripetute ambascerie, l'emiro Fahr-ed-Din: un principe abile, colto, di nobili sentimenti, legato da amichevoli rapporti a Federico, cui aveva già fatto visita a Foggia, dove era stato molto apprezzato come interlocutore nelle riunioni intellettuali dell'imperatore. Deve essere stata una scena davvero straordinaria e affascinante quella degli incontri tra Federico e il coltissimo emiro, i conversari in arabo di questi due uomini che amabilmente discettevano di logica, di filosofia, di matematica, di medicina, della difficile arte del regnare; e tutto questo mentre difficoltà d'ogni genere e spinosissimi contrasti politici angustiavano l'Imperatore, in un campo ormai lacerato dalle fazioni. Fu proprio Fahr-ed-Din, dopo circa cinque mesi di negoziati piacevoli quanto inconcludenti, a consigliare a Federico di inviare una nuova delegazione alla corte del Sultano. Federico aveva fatto avanzare le proprie truppe fino a Giaffa e dato ordine di restaurare e fortificare la piazzaforte di questa città: una ben modesta dimostrazione. La sua situazione andava peggiorando di giorno in giorno: controversie tra i baroni siriani, crescente inimicizia del Patriarca di Gerusalemme e dei papisti. E gli oppositori di Federico guadagnavano sempre più terreno, perché alle sue ininterrotte trattative non arrideva alcun successo, e l'impresa in Terra Santa appariva destinata ad insabbiarsi. Il consiglio dell'emiro era motivato dal fatto che anche in campo egiziano non mancavano difficoltà [...]

L'accorta diplomazia dell'emiro fu d'aiuto sia all'Imperatore sia al Sultano. Alla fine del gennaio 1229 essi si scambiarono in rapida successione una serie di ambascerie segrete, e l'11 febbraio l'emiro comunicò a Federico le concrete proposte del Sultano. Sette giorni più tardi il trattato era concluso: il 18 febbraio 1229 Fahr-ed-Din portò il giuramento e il sigillo di Al-Kamil. A sua volta Federico, in presenza dei suoi consiglieri e di tutti i dignitari del seguito, sigillò il patto: sottoscrissero, come testimoni, il gran maestro dell'Ordine Teutonico e i vescovi inglesi di Winchester e Exeter. L'imperatore abbracciò Fahr-ed-Din chiamandolo amico: piuttosto che rompere il patto – disse – avrebbe mangiato la carne della propria mano sinistra. Poi gli comunicò con singolare franchezza di avere chiesto la pace e la riconsegna dei Luoghi Santi soltanto perché, in caso contrario, temeva di perdere il prestigio presso i cristiani.

Il trattato, del cui rispetto sia l'Imperatore sia il Sultano si facevano garanti, assicurava un armistizio di dieci anni. Gerusalemme passava in mano cristiana ad eccezione di Aram-as Sharif, il Sacro recinto dei maomettani: Malik Al-Kamil dovette insistere per questa eccezione in quanto il luogo era sacro anche ai cristiani. A questi venne comunque lasciato libero il transito per raggiungere tutti i luoghi delle loro preghiere. Essi ottennero anche Betlemme, Nazareth, le località intorno a Tiro, le città costiere da Sidone fino a Giaffa. Ottenute le strade d'accesso dalla costa ai Luoghi Santi, in questi territori i cristiani avrebbero potuto erigere indisturbati le loro fortezze e le mura di Gerusalemme.